

32. D'Anna Andrea.



“ Caro Damiani,

“ Sento con piacere che voi vi proponete scrivere qualche cenno
 “ biografico sul bravo Andrea D'Anna, di cui lamentiamo tutti la
 “ fine disgraziata. Citatelo nel vostro lavoro come esempio alla gio-
 “ ventù italiana. Ei mise in pratica quel precetto che non bisogna
 “ mai stancarsi d'inculcare a' giovani onestamente vivere e tutto alla
 “ patria sacrificare. Onore alla memoria di Andrea D'Anna!

Vostro: G. GARIBALDI. „

Con questa lettera, scritta da Caprera l'8 agosto 1864, l'Eroe de' Mille incoraggiava il deputato di Marsala, a scrivere qualche cosa sul giovane Andrea D'Anna, morto in duello a soli 28 anni di età. Ma quest'epoca, così feconda per la Storia italiana di preparazioni e di fortunate vicende, travolse la memoria del giovane sventurato che pur dovrebbe restare indelebile nella mente di ogni cittadino marsalese. Eppure la patriottica anima di Abele Damiani, testimonia oculare dell'opera del D'Anna, volle scrivere un cenno

biografico che condensò in un opuscolo stampato a Torino, oggidi divenuto assai raro e prezioso come documento storico ⁽¹⁾.

Andrea D'Anna nacque in Marsala il 19 luglio 1836 da famiglia distinta e agiata; suo padre fu quel gentiluomo perfetto che si nomò Fabio D'Anna marchese del Canneto, di cui tuttora si ricordano la eletta bontà dell'animo e la squisita affabilità de' modi. Ma il nostro Andrea ebbe un'infanzia assai travagliata perchè di fibra gracile e quindi poco adatta allo studio. Perdette il padre quando cominciava appena a conoscerlo, e fu, per cura della madre e del fratello tenuto in tre collegi differenti, ove il suo ingegno svegliatissimo avrebbe fatto grande cammino se, come ho già detto, non avesse trovato un forte ostacolo nella malferma salute. Ma la sua natura indomabile e operosa contrastava stranamente col suo fisico; e ci vollero i severi consigli del medico e più ancora le amoroze cure della madre, che egli adorava, per distoglierlo interamente da ogni esercizio fisico e intellettuale. Ma egli prevenne con la ferrea volontà il tardo sviluppo della sua complessione; e a 18 anni poté finalmente cimentarsi a quelle prove delle quali la sua vita doveva essere il modello più edificante ⁽²⁾.

All'alba del 23 novembre 1856, un giovane aristocratico ma popolano di cuore, dico Francesco Bentivegna da Corleone, insieme con Salvatore Spinuzza e con altri elettissimi patrioti inalberarono in Taormina la bandiera della libertà. Non risposero all'appello che Mezzojuso, Villafrati, Ventimiglia e Cefalù. Ma il nostro Andrea, quale affiliato alla *Giovane Italia*, gittò anch'egli il grido della riscossa, e questo suo generoso tentativo lo scontò con parecchi mesi di carcere nella Colombaja di Trapani. E fu fortuna per lui, che i grandi promotori Bentivegna, Spinuzza ed altri parecchi furono soverchiati dalle orde borboniche e fucilati la mattina del 7 dicembre 1856.

Si approssimava intanto l'epoca memorabile del 1860.

In quel tempo c'era anche in Marsala il così detto partito di azione, ma limitato a pochi giovani intellettuali e forniti di largo censo, fra' quali si annoveravano il nostro D'Anna, Abele Damiani, Giuseppe Garraffa ed altri che la polizia teneva d'occhio perchè li sapeva in corrispondenza con gli emigrati politici. Di fatti c'era in Malta Nicola Fabrizi, antico cospiratore, che annodava le trame con tutti gli affiliati

⁽¹⁾ Io ho potuto leggere quest'opuscolo mercè la squisita cortesia del cav. Martino Abrignani al quale rendo pubbliche grazie.

⁽²⁾ Vedi DAMIANI, opuscolo citato.

di Sicilia, e all'occorrenza si faceva passare armi e munizioni. Non potendo andare egli stesso perchè infermo mandò in Sicilia Rosalino Pilo, giovane bello e aitante della persona, destinato a morire sulle alture di San Martino con una palla borbonica in fronte. Gloria eterna alla sua memoria!

Il 4 aprile 1860, la campana della Gancia chiamava a rivolta i Palermitani che in pochi drappelli, capitanati dall'intrepido Francesco Riso seppero combattere eroicamente e morire chi nelle vie e chi ammutinato nel convento.

Ma quella squilla fu il rintocco funebre della dinastia de' Borboni, dapoichè, l'insurrezione dispersa, ma non vinta, fece sentire la sua eco a Marsala ed a Trapani. A Marsala specialmente il partito d'azione, con a capo Damiani, D'Anna e Cianciolo, si sollevò audacemente, e, allo sventolio del tricolore, disperse la guarnigione borbonica come un pugno di sabbia in mezzo alla bufera.

I funzionari del governo e la sbirraglia scapparono su per gli abbaini o per le campagne; di modochè, gl'insorti si resero padroni della città e, acclamando a Palermo ed a Garibaldi, istituirono la guardia civica.

Fu quella però una vittoria effimera. Il generale Letizia, ben agguerrito di soldati e d'armi, veniva pochi giorni dopo a sottomettere Marsala, minacciando ergastoli e capestro a' ribelli. I quali vista inutile la resistenza, esularono alcuni nella vicina Malta, altri si nascosero in luoghi reconditi, altri furono arrestati e gittati nella fossa di Santa Caterina nell'isola di Favignana.

Fra i rifugiati a Malta, vi fu il D'Anna, a cui l'esilio fe' sentire la dura necessità del lavoro per vivere; ed egli nobilmente vi si adattò, ed ebbe anzi la fortuna di conoscere parecchi giovani emigrati di famiglie illustri, primissimo fra' quali il Fabrizi. Ei si mise a sua disposizione per quelle risoluzioni che il venerando patriota avrebbe preso. E l'occasione non si fece attendere, chè dopo appena un mese, tutti correvano a Palermo a pigliar parte a quelle epiche lotte che formar dovevano la più bella pagina della nostra storia moderna: la impresa dei Mille.

Il D'Anna, le cui rare qualità si eran già messe in evidenza, come ne potè far fede uno de' più sinceri amici d'Italia, Giorgio Tamajo, fu sempre fra le prime file a combattere, e tenne sempre la posizione che gli assegnava la modestia e l'amor grande che sentiva per que' commilitoni dell'alta Italia che dovevano divenire in breve suoi amici carissimi.

La campagna del '60 è tutta gloria nostra, ed è rimasta pur sempre la più cara ricordanza della gioventù moderna. Andrea D'Anna in quell'occasione fece tutto il suo dovere e non si allontanò mai d'un minuto dal posto statogli assegnato, quantunque anelasse di riabbracciare la sua povera madre paralitica ed il suo caro fratello Giuseppe.

Ma quando poté finalmente ritornare nella sua Marsala, ebbe una grande delusione che lo addolorò non poco: si trovò circondato da una turba di giovani studiosi, parecchi de' quali stratificati nelle vecchie idee d'una volta.... Ed egli lottò tenacemente, soffrì molto, ebbe delle ore di tristezza inesplicabile e improvvisa, delle lunghe malinconie, alternate da ilarità fragorose e passeggiare; ma alla fine seppe trovare una via sicura in mezzo alla tenebra che lo circondava. Tornò a mettersi in corrispondenza co' suoi giovani commilitoni e con quanti presero onorevole parte alla campagna del '60; tentò anche con la stampa di conciliare sempre più la pubblica opinione con gli ultimi eventi, e vi riuscì così bene che quando Garibaldi toccò nuovamente il suolo lilibetano, il 19 luglio 1862, trovò tali accoglienze festose e tali entusiasmi sinceri che rasentavano il delirio. Il grido fatidico di "Roma o morte", era sulle labbra di tutti; tutti volevano vedere ed abbracciare il Grande Nizzardo, il quale chiamava Marsala *terra di felice augurio* ⁽¹⁾, e passeggiando per le vie della città si vedeva lieto, raggianti come un nume in festa.

Eppure chi l'avrebbe detto?... Quella esplosione di gioia era come il rombo che precede la bufera. Alle eroiche falangi de' Mille veniva poco dopo preclusa la via di Roma da que' medesimi soldati d'un re in nome del quale i garibaldini vi andavano baldi e fidenti; e la bandiera di Marsala doveva essere impregnata del più nobile sangue italiano: il sangue del loro condottiero!

Andrea D'Anna pigliò parte distintissima nel tentativo del '62; tutta la sua influenza fu messa in azione per sovvenire d'uomini e di mezzi il Generale; poi si mise in marcia come semplice soldato in un battaglione di giovani siciliani che egli aveva tanto contribuito a riunire.

A Catania gli fu affidato un incarico delicatissimo pel quale si richiedeva coraggio e onestà a tutta prova; ed egli, suo malgrado, accettò di fare il tesoriere presso quella Intendenza Generale. Ma appena messo piede nelle Calabrie le difficoltà aumentarono ad ogni

(1) GUERZONI, *Garibaldi*, vol. 2, pag. 303.

passo, la viabilità per le ambulanze era così scabrosa da far mettere le mani ne' capelli. Un battaglione delle truppe regolari, avendo attaccato la retroguardia garibaldina, si impossessò del piccolo convoglio de' valori e delle carte importanti. Ma il nostro D'Anna con un'audacia più unica che rara si scagliò, seguito da pochi generosi, in mezzo alle file nemiche e riuscì a mettere in salvo il convoglio. Lo stesso praticò due giorni dopo sull'altipiano di Aspromonte, fra pericoli inauditi, e guadagnando poscia la via di Palermo ove consegnò intanto il convoglio a tale che godeva la fiducia di Garibaldi.

Pochi giorni dopo, il nostro giovane potè ritornare in Marsala, nelle braccia di sua madre; ma anche lì altre amarezze lo aspettavano.

Lo stato d'assedio decretato in Sicilia, aveva acuiti la tensione de' partiti locali, ed il solito eccesso di zelo di certi funzionari del governo era viemmeglio messo a profitto dai delatori di mestiere, che sono il patrimonio di popoli retti da lungo tempo a servitù. Andrea D'Anna e suo fratello Giuseppe furono i capi espiatori di tali deplorabili guerricciuole. Un vilissimo cagnotto del governo, certo Annibale Marcengo, li fece arrestare entrambi e condurre ammanettati fino alle carceri di Trapani.

Ciò mise sdegno e indignazione anche fra il popolo trapanese, tanto che il Marcengo venne subito traslocato, e i due fratelli D'Anna poterono ritornare liberi in Marsala.

Allora il pensiero del nostro Andrea si vide mutare in un baleno; egli trova delle novelle energie in seno a quel Consiglio comunale ove lo mandano i suoi cittadini col massimo dei voti.

Ivi egli cerca il benessere morale e materiale del popolo, per cui sfida i più ardui cimenti, combatte le più strenue battaglie, attirandosi la malevolenza e l'odio dei retrivi e delle camerille coalizzate contro di lui.

Ma egli animato sempre dai principii di verità e di giustizia per i quali avrebbe sacrificato anche la vita, senza adulare i diseredati con promesse fallaci ed assurde. Solitario nelle sue idee, altero della propria coscienza, veniva contrariato spesso dalla realtà della vita, e allora si arrovellava e dava nelle furie. Era un burbero benefico, anzi un pessimista, alla Rousseau che nelle discussioni non ammetteva cavilli o sofismi di sorta tanto in uso nella politica; ma tirava diritto per la sua via ch'era quella dell'onesto o che egli credeva di essere.

E resteranno famose le sue concioni consiliari che assorbivano delle lunghe ore, e che egli dettava con voce squillante, alquanto interrotta dalla balbuzie.

Ma la tempesta si addensava sul capo del nostro giovane; il fato inesorabile lo attendeva ghignando. Infelice! ei doveva morire giovane e per mano di un suo amico carissimo!

Una mattina, il giovane Aristide La Porta gli chiese una spiegazione per alcune parole oltraggiose da lui profferite nel caffè Giufrida, alla presenza di varie persone. Il D'Anna non negò l'offesa nè tampoco credè di esitare per una riparazione cavalleresca. Le condizioni furono gravissime, l'arme scelta la pistola, il terreno la campagna di Trapani. Il primo scambio di palle fu incruento, non così il secondo per il povero D'Anna che cadde ferito mortalmente al petto. Trasportato sul letto d'una locanda vicina, ebbe un'agonia di poche ore atrocissima: si avviticchiava convulsivamente a quei che lo circondavano e chiedeva un narcotico che potesse metter fine a quello strazio. Pensava sempre alla sua vecchia madre paralitica che lo attendeva in Marsala e le ultime sue parole furono per essa. Povera madre mia, mormorava, qual dolore ti arrecherà la mia morte!...

Ma tu perdonerai al tuo Nenè, che tanto ti adorava, e che per te sola rimpiange la vita!.....

E spirò alle 3 del mattino il 16 giugno 1864.

Ed ora miriamo con gli occhi della mente l'aspetto di questo uomo che era incapace di misere cupidità o di azioni men che oneste. Era di statura regolare, di colorito pallido, con un naso aquilino assai pronunziato, e con due occhi neri sempre pensosi.

Nelle sue vene c'era del sangue arabo.

In Marsala, quando si seppe l'orrenda verità, tutta la cittadinanza trepidò per lo sconforto e l'angoscia. Che profonda pietà dappertutto!....

Lo stesso Eroe dei Mille, quando lo seppe, nella sua Caprera, esclamò con dolore: — Che coraggio sciupato!... Povero giovane!

Nella sua Marsala, orfani e vecchi lo benedicono ancora quale filantropo e promotore della carità cittadina. Gli elettori che gli conferirono il mandato di consigliere comunale, ricordano ancora, e noi lo vedemmo, quale orma aveva egli stampato di sè.... e doveva poi cadere miseramente e in un modo così crudele.

E qui ricordo melanconicamente il De Amicis quando voleva

.....cader là nel trionfal clamore
 Dei reggimenti insanguinati e stanchi
 Col sole in fronte ed una palla in cuore!

Si, è bello morire in battaglia, non c'è dubbio; e noi non pos-

siamo non ammirare Deodato Schiaffino che, pugnando eroicamente sul Pianto Romano è colpito al petto dalle palle borboniche e cade maestoso drappeggiandosi nella bandiera, mentre all'intorno risuonano le grida vittoriose delle camicie rosse che incalzano il nemico e lo mettono in fuga. Oh, qual'è il poeta che innanzi a tanto olocausto non si sente erompere dal petto un inno al sacrificio.....

Ma cadere trafitto per un fatto segreto e personale, per un malinteso puntiglio, in mezzo a quattr' uomini che vi guardano muti e lugubrementemente pensosi come se assistessero ad un funerale, senza ombra di entusiasmo, e come in un agguato, è cosa orrenda per Dio! E non c'è animo onesto che ricordando Andrea D'Anna, non senta pietà e dolore pel fato inesorabile che tagliò precocemente lo stame d'una giovane ed elettissima vita.

GIUSEPPE MANNONE

33. **Di Blasi Filippo**, marinaio di Pantelleria quì domiciliato; partì con la barca di A. Carpinteri per Palermo, insieme a Costa Michele ed altri e si arrolò sulla fregata « Veloce » (Vedi N. 28).

34. **Di Carlo Antonino** — (*Morto*).

Era in carcere allorquando avvenne lo sbarco di Garibaldi; liberato seguì sempre i volontari garibaldini.

35. **Foderà Pasquale** fu Giacomo, calzolaio — (*Morto*).

Seguì Carmelo Agnetta il 2 Giugno '60, e fece la campagna fino a Capua nel Reggimento Fardella (Vedi atto notorietà Not. Alagna). Fu tra i volontari del 1862.

36. **Franco Angelo** fu Salvatore, barbiere — (*Vivente*).

Con Salvatore Buffa raggiunse i Mille a Palermo e venne destinato alla guarnigione di Messina nelle truppe comandate dal Barone Firmaturo (Vedi N. 7 Illustrazione, pag. 285).

37. **Fratello Paolo** fu Giuseppe, bracciante, di Mazara — (*Morto*).

Seguì da quì Garibaldi il giorno 12 Maggio. Combattè a Calatafimi e fu congedato dopo la battaglia di Capua (Vedi atto notorietà Not. Alagna). Fece parte dei volontari del 19 Luglio 1862.

38. **Fratello Giacomo** fu Giuseppe, di Mazara, cantoniere — (*Morto*).

Partì da Marsala e combattè a Calatafimi, proseguendo fino a Capua ove venne congedato. Si arruolò nel 1862. (Vedi atto notorietà Not. Alagna).

39. **Garraffa Dott. Giuseppe** — (*Morto*).



Nessuno più si ricorda di lui, che pure fu tra i più attivi di quel comitato insurrezionale, che preparò in Marsala il VII Aprile 1860. Abele Damiani l'ebbe carissimo, e in alcuni autografi, che mi

furono mostrati, lo richiede di consigli, gli confida suoi segreti propositi, ne invoca e ne ottiene aiuti finanziari; Nicola Fabrizi gli scrive, per avere la sua adesione ad una pubblicazione che si preparava, per ricordare alla immemore burocrazia ufficiale la spedizione da Malta; e il Generale Garibaldi gli donò una sua fotografia con la firma autografa.

Il Dott. Giuseppe Garraffa nacque a Marsala il 22 Aprile 1829. Negli anni 1853 e 1854 conseguì nell'Università di Palermo le lauree in Medicina e Chirurgia, e nel 1860, complicato nei moti del sette aprile, fuggì a Malta. Nel processo, che s'istruiva dal famigerato Antonino Calabrese, egli è citato a comparire (vedi strana coincidenza) per *l'undici maggio alle ore dodici!* (Allig. 119). Avvenuto lo sbarco dei Mille, egli con Nicola Fabrizi e Abele Damiani raggiunse Caribaldi a Palermo, e lo seguì fino al Volturmo, essendo stato nominato, il 18 settembre 1860, medico di reggimento.

Del suo valore ci è testimonianza la medaglia di bronzo per la Liberazione della Sicilia, conferitagli con decreto del 16 novembre 1863.

Ritiratosi in patria per una grave malattia contratta in servizio, fu tra i fratelli più attivi della prima Loggia massonica, sorta in questo Oriente, e morì poco dopo, modestamente com'era vissuto, il 22 febbraio 1866. Abele Damiani in una lettera affettuosissima indirizzata alla famiglia, che gli aveva dato il triste annunzio, non trova parole per manifestare il dolore immenso dell'animo suo per la scomparsa del suo *carissimo*, del suo *virtuoso*, del suo *impareggiabile fratello*; ma i posteri non se ne son mai ricordati! Fu un idealista e gli idealisti dalla nuova generazione son chiamati ingenui, quando non son derisi per quella occulta gelosia piccioletta che gl'ignavi dell'ordine han sempre nutrito per gli agitatori ed i ribelli.

Marsala 25 Maggio 1910.

Dott. GIROLAMO PATERA

40. **Genna Pasquale** fu Giuseppe — (*Morto*).

41. **Gerardi Lorenzo** fu Gius., messo Comunale (*Morto*).

Fece tutta la campagna garibaldina, ove seppe guadagnarsi il grado di Luogotenente; entrato nell'esercito regolare si dimetteva dopo pochi anni.

42. **Gerbino Giacomo**, muratore — (*Morto*).
 43. **Gerbino Salvatore**, muratore — (*Morto*).
 44. **Gerbino Paolo** fu Stefano, contadino — (*Morto*).



Fece tutte le campagne fino a Capua, e nel 1862 ebbe il grado di caporale (V. atto notorietà Not. Alagna).

45. **Gerbino Pasquale** fu Giovanni, crivellatore di Palermo — (*Morto*).

Da quì partendo con Garibaldi, prese parte a tutte le campagne del '60, congedato dopo la battaglia di Capua (Vedi atto di notorietà Not. Alagna).

46. **Giacalone Francesco** fu Anton., contadino - (*Viv.*).

Si unì alla seconda spedizione e sotto Fardella continuò fino a Capua (Vedi N. 9 Illustrazione, pag. 285).

47. **Giacalone Vincenzo** fu Ign., muratore — (*Morto*).

Fece tutte le campagne del '60 nella Brigata Eber fino a Capua (Vedi atto notorietà A. Alagna).

48. **Giacalone Maria** (*Morta*), moglie di Federico Messana.

Seguì Garibaldi insieme al marito, e armata di fucile combattè a Calatafimi e seguì fino alla battaglia di Santa Maria di Capua, ove venne nominata caporale (Vedi atto di notorietà Not. Alagna).

49. **Grassellino Alberto** — (*Vivente*).



Partì da quì, insieme a Francesco La Luce, Filippo Di Blasi, Giovanni Mulo, Costa Michele e Pietro Ancona, con il veliero di Florio « Marietta », e raggiunse Garibaldi a Palermo, prendendo imbarco sulla fregata « Veloce » poi « Tukery ». Fu al cannoneggiamento di Milazzo. Vive ora facendo il bidello alle scuole comunali (Vedi N. 28).

50. **Giubbardo Antonino**, capraio — (*Morto*).

Ferito gravemente a Calatafimi. Partito dall'ospedale di Vita il 12 Luglio 1860, compì tutta la campagna del '60.

51. **Greco Tommaso** fu Andrea.

Da quì il 12 Maggio seguì i Mille fino a Capua, insieme al fratello.

52. **Greco Stefano** fu Andrea, muratore — (*Vivente*).



Nacque a 13 Gennaio 1843. Fece tutte le campagne fino a Capua, nella Divisione Thür. r.

53. **Ingolia Francesco** fu Vito, ferraio — (*Morto*).

Nel Reggimento La Masa fece da quì tutta la campagna del '60 fino a Capua (V. atto notar. Not. Alagna).

54. **Intorcia Melchiorre** fu Anton., muratore - (*Morto*).

Partì da Marsala il 12 Maggio. Combattè a Calatafimi e fu ferito a Milazzo. Si fermò a Messina ove venne congedato nel Novembre con una gratificazione.

55. **Italia Girolamo** ⁽¹⁾.



Di famiglia nobile, nato nel 1826, morì a 17 apr. 1884. Fece parte delle truppe Siciliane del '48 e '49; il 12 Maggio partì con Garibaldi, facendo tutta la campagna nella 7^a Compagnia di Carini. Non possiamo trovar parole migliori per questa nobile figura di patriota di quelle pronunziate dal garibaldino Giuseppe Cesare Abba, nella sua conferenza tenuta al Politeama Garibaldi di Marsala, il 25 Maggio 1910, in mezzo alle acclamazioni del popolo, pa-

(1) Da un antico dipinto favoritoci dalla vedova.

role sanzionate dalla presenza di 102 superstiti, qui convenuti per solennizzare il cinquantesimo anniversario della gloriosa spedizione dei Mille.

Il 12 Maggio si partì entrando nel mistero a cercare il cuore di Palermo nel nome d'Italia!

È qui mi piace ricordare la nobile figura di un uomo, che col cappello alla calabrese, allora pericoloso, con la sua giacca di velluto, col suo fare mesto, ed avente 12 anni più di noi, andava sicuro incontro alla morte. Divenne sorridente alle prime marce, e dopo le diverse prove del fuoco sparì, come spariscono gli uomini veramente grandi, senza nulla volere, senza nulla ambire. Parlo, o Signori di Girolamo Italia ⁽¹⁾.

56. La Luce Francesco — (*Morto*).

Partì col « Marietta » di Florio, e raggiunse i garibaldini a Palermo, insieme a Costa Michele, e fece parte dei marinai combattenti sul « Tukery » a Milazzo.

57. Lamia Nicolò fu Michele, stovigliaio — (*Morto*).

Si battè a Calatafimi e seguì i Mille fino a Capua (Vedi atto notorietà Not. Alagna).

58. La Monica Antonio fu Rosario — (*Morto*).

59. Lascari Melchiorre d'ignoti — (*Morto*).

60. Licari Sebastiano fu Franc-, fabbric. calce - (*Viv.*).

Nacque a 17 aprile 1839. Partì da Marsala il 12 Maggio. Fece parte dell'8^o Battaglione Cacciatori dell'Etna (Alaimo) delle guerriglie Siciliane (La Masa) dell'esercito Meridionale. Fu congedato a 10 gennaio 1861, con la gratificazione di sei mesi di paga, L. 162, a norma del Regio Decreto 11 novembre 1860 (Vedi N. 11 Illustr. pag. 285).

⁽¹⁾ Vedi *L'Eco della Sicilia* N. 175, del 29-30 Maggio 1910, cortesemente avuto dall'Avv. Tito Trapani.

61. Lipari Gaspare di Francesco e Filippa Spalla (1).



Nacque in Marsala il 16 dicembre 1840. Allora studente in legge, venne ammesso nel Corpo da semplice soldato al 1° Battaglione Reggimento La Porta, 15ª Divisione Brigata Corrao e promosso Caporale Furiere il 20 Settembre 1860. Fece la campagna combattendo a Calatafimi, a Palermo e Milazzo, seguendo Garibaldi fino a Capua.

Morì all'ospedale militare di Ancona nel 1862 da militare nell'esercito regolare in cui era entrato.

Di mente eletta, era inclinato alle lettere e lasciò diverse poesie edite nel 1861, intitolate « Ispirazioni Poetiche ».

Ci piace riferirne una delle migliori, intitolata « Il Ritorno », ove vibrano i più puri affetti filiali :

(1) Dalla cortesia del fratello Prof. Sac. A. Lipari.

A MIA MADRE

IL RITORNO

Troppo sostenni, e troppo sopportai
 In quei momenti, che lontan ti fui,
 E le mie pene e gli ambasciosi guai
 Facean parte degli affanni tui.

È ver del fianco tuo mi svincolai;
 Ma generoso per la patria, a cui
 Debbo tutto sacrar; purchè giammai
 Gemer mi vedo nel dominio altrui.

Or che sì lieto l'avvenir si aprio,
 Starommi sempre a riposarti accanto,
 Onde far pago quel comun desio.

Oh, se mi è dato rasciugarti il pianto!
 Allora uniti come piace a Dio.
 Trarren la vita in un beato incanto.



Angileri Giuseppe fu Leonardo (*Vedi N. 11, pag. 295*).

62. Lombardi Eliodoro.



È una pura gloria marsalese, com'è anche una fulgida gloria italiana.

Era nato poeta nell'anima sebbene dovesse vestire a forza la toga del professore. Però, se noi lo seguiremo passo passo nelle peregrinazioni della sua vita avventurosa, vedremo qual parte importante ebbe nella storia del risorgimento.

Nell'infanzia fu messo a studiare nel seminario di Mazara ove imparò etica e metafisica da quella mente eletta che fu Simone Corleo. Poi passò nell'Università di Palermo per apprendere di contragenio il Diritto. Ma egli dedicava le più belle ore della sua adolescenza a conversare con le muse, ed i canti improvvisi, spontanei che sgorgavano dal suo cuore giovanissimo destavano ammirazione e stupore in chi lo ascoltava. Si presentiva già il poeta insigne.

Frattanto i tempi della lotta maturavano; il nostro giovane vedeva tutti i giorni le brutalità con cui Ferdinando II dei Borboni opprimeva la patria sua, e si diede a cospirare. Egli sapeva bene che il poeta è l'Araldo della libertà e che questa sua missione la deve esplicare co' canti e anche, occorrendo, con la spada e col fucile. A

Palermo strinse amicizia con Nicola Garzilli, giovane di prestantissimo ingegno e ardente patriota, destinato ad avere una bella pagina nella storia del martirologio italiano. Difatti, nell'aprile del 1850, con un manipolo di gregari, il Garzilli tentò insorgere contro la tirannide, ma nella piazza della Fieravecchia venne tosto sopraffatto da numerose orde borboniche e immediatamente moschettato ⁽¹⁾.

Questo fatto suscitò ira e sdegno nell'animo del nostro Lombardi che, messi subito da canto Codici e Pandette, pensò di vendicare l'amico sventurato. Cominciò a percorrere tutta l'isola poetando nei principali teatri con le così dette Accademie.

Il fine palese era quello di allietare il popolo co' carmi, il fine recondito invece mirava ad eccitarlo a ribellarsi contro un governo *negazione di Dio*. Ed era bello allora il vedere il Lombardi improvvisare de' versi magnifici con facilità sorprendente; in que' momenti l'artista pigliava il sopravvento sul letterato e diventava addirittura raggianti: la sua testa chiomata si ergeva, gli occhi mandavano lampi, e la sua voce robusta e armoniosa aveva delle inflessioni che strapavano gli applausi della folla. A Siracusa conosce Giuseppe Aurelio Costanzo, il valoroso poeta degli *Eroi della soffitta*, e diviene suo amico carissimo per tutta la vita. A Messina desta entusiasmi clamorosi, ed il pubblico, elettrizzato ai nomi di libertà e di patria, cambia il suo nome d'Ignazio (un po' prosaico in vero) con quello di Eliodoro. A Reggio di Calabria poco mancò che non gli accadesse un sinistro. Nel teatro gremito da una folla enorme che lo guarda muta e ansiosa, estrae dall'urna il tema *l'Italia alla tomba di Vittorio Alfieri*, e fu come olio sul fuoco; ei tratta il tema da pari suo e, mentre un subbisso di applausi copre la sua voce, la polizia lo cerca per menarlo in carcere. Ma il poeta, circondato com'era da una strenue falange di patrioti e di cospiratori, riesce a fuggire da una porticina segreta; poi con l'aiuto dell'amico Cristoforo Taglieri si imbarca clandestinamente e si mette in salvo ⁽²⁾. Vagò nell'alto Continente, ma per poco, chè improvvisamente gli pervenne all'orecchio una notizia lieta e incredibile: Garibaldi è sbarcato in Sicilia.

Allora, sprezzante d'ogni pericolo, corre alla sua isola natia, anelante di combattere insieme ai Mille eroi della leggenda.

Giunge infatti a Palermo, ma la trova occupata militarmente dalle

⁽¹⁾ Vedi *Prefazione* del Prof. G. Guardione ai *Canti* di Eliodoro Lombardi, ediz. Perino — Roma.

⁽²⁾ Vedi *Prefazione* citata.

truppe borboniche. Non pertanto il Lombardi riesce, con l'aiuto del suo amico Filippo Lo Presti, a diffondere nella città generosa proclami e canti; ed un giorno arringando la folla con la sua parola affascinante, per poco non venne colpito dalla sbirraglia efferata che tirava fucilate alla cieca quando vedeva il popolo assembrato. Ma il 27 maggio 1860 Garibaldi entra vittorioso a Palermo, ed il nostro Eliodoro indossa esultante la camicia rossa per combattere sulle barricate a fianco di Giuseppe La Masa.

Le sue poesie: *Garibaldi in Sicilia*, *Il cacciatore dell'Etna*, *Le ultime ore di Francesco Riso* galvanizzano addirittura il popolo palermitano che lo saluta riconoscente *poeta della rivoluzione*.

Ed egli volle seguire Garibaldi fino al Volturmo, ed a Napoli alloggiò nel palazzo de' principi di Sant'Antimo, precisamente in quella sala ove 61 anni prima vi aveva dimorato il cardinale Ruffo, l'assassino della repubblica partenopea.

Compiuta la campagna del '60, venne chiamato ad impartire lezioni di letteratura e storia in diversi licei d'Italia, e fu a Brescia, a Bergamo, a Verona ed in altre città, lasciando dappertutto ricordi carissimi di sè, specie fra i giovani ai quali comunicava l'ardore della sua fede. Fu in quel tempo che conobbe personalmente Giuseppe La Farina e Giovanni Prati co' quali si strinse in dimestichezza; e pubblicò il suo primo volume di liriche dal titolo: *Melodie-Canti Italici-Visioni*. Ma ben presto volle abbandonare la poesta improvvisa per raccogliersi in sè e fare de' versi pensati. Nel 1865 fu visto nell'Accademia di Belle Arti in Firenze leggere alla presenza di Atto Vannucci, di Pietro Fanfani e di altri uomini illustri un poemetto *Carlo Pisacane e la Spedizione di Sapri*.

I critici, che non avevan più fede ne' poemi arriccivano il naso, ma, contro la loro aspettativa il lavoro piacque e fu letto avidamente in tutta Italia. In que' canti vibrava la corda del patriottismo è vero; ma non ci voleva meno dell'estro, della forma smagliante, dell'ingegno in somma di Eliodoro Lombardi per fare assurgere un fatto di cronaca giudiziaria ad un poema che fu ed è rimasto tuttora il suo capolavoro.

Ma nel 1866 vediamo di nuovo il nostro poeta indossare la camicia rossa per combattere gli Austriaci nel Tirolo.

Trovavasi allora a dar lezioni nel liceo di Brescia: ma, col cuore dilaniato, abbandona la cattedra, la moglie e l'unica figlioletta che adorava per correre nelle fila del reggimento comandato da Giovanni Nicotera, proprio quello stesso Nicotera che rimasto vivo per mira-

colo nell'eccidio di Sapri, fu mandato al bagno di Favignana e poscia liberato da Garibaldi nel 1860.

Il Lombardi si battè eroicamente a Condino e vi riportò una ferita gravissima. Questo episodio è narrato bellamente da un amico e commilitone di Eliodoro (¹).

Ma la realtà della vita turba il nostro poeta e lo rende pensoso; le grida degli oppressi e de' sofferenti, che son la gran parte dell'umanità, gli fanno ormai comprendere che la missione del poeta odierno è molto vasta e complessa, e si fonde nel concetto dell'umanità. Ed egli ascende la parabola verso il futuro, proprio all'apposto di Giosuè Carducci che rifà lentamente il cammino percorso per trincerarsi dentro la monarchia. Ma ci vollero alcuni anni di riposo durante i quali l'evoluzione delle idee maturò il Lombardi, che diede finalmente in luce i *Canti sociali* con cui scende coraggiosamente in lizza per difendere i milioni di deboli e d'infelici contro i pochi gaudenti che se la spassano nel mondo.

Guido il Volontario è una canzone che può essere anche un poema; in essa l'autore svolge ampiamente il concetto sociale, e chiama tutti gli uomini fratelli. In fine si scaglia contro la guerra:

..... guerra alla guerra
 Che un gran patibolo fa della terra,
 Largo... lasciatela passar la rea
 Che in mezzo al sangue si tuffa e bea...
 Noi sulla via dov'è passata
 Scriviam fratelli: Via scellerata.

Altre poesie bellissime si trovano in quei canti come *La Zappa*, *Scienza e Lavoro*, *Prometeo* ecc. E dire che in quel tempo, e fu verso il 1880, imperversava la gazzara degli *stecchettiani* che, esagerando il realismo del loro maestro, diguazzavano in un lurido pantano i cui miasmi dilagarono in tutta la penisola come una luce. Ma il nostro Lombardi ne fu immune, e questo è un merito non piccolo.

In seguito, e fu negli ultimi anni, scrisse e pubblicò altri due poemi; *I titani* e il *Calatafimi*. Col primo il poeta mette in rilievo i giganti dell'umanità, cioè quegli uomini che in tutte le epoche han combattuto, vittime o vittoriosi, per quell'ideale di redenzione che forse non si raggiungerà mai completamente. Essi si chiamano Socrate, Gesù di Nazareth, Spartaco, i Gracchi, e via fino a Stephenson e Garibaldi.

(¹) R. VILLARI — *Da Messina al Tirolo* — Messina, 1867.

Nel *Calatafimi* riassume l'epopea dei Mille. Sono de' canti magistrali che recitati specialmente dalla bella voce squillante dell'autore muovevano al terrore ed all'entusiasmo. Ed in vero, non si può leggere quel poema nel silenzio della notte senza sentire de' brividi di raccapriccio. Sentite come descrive la morte eroica del porta-bandiera Deodato Schiaffino là sul Pianto Romano :

Chi fia costui che, l'Itala bandiera
 Scotendo, irrompe al corso e giù nel fitto
 Del furial conflitto
 Lanciasi ? E' desso è il ligure Schiaffini,
 Apre con man robusta
 Un varco a' suoi : gli svolazzano i crini ;
 Rugge, e, bersaglio alla nemica schiera,
 Squarciato il petto, al sole il guardo gira,
 Invoca Italia, indi procombe e spira !

Si sente il fischio delle palle e l'odor della polvere ! Però in que' canti aleggia l'anima del poeta che sa fondere così bene l'idea politica con quella sociale per gridare trionfante l'inno della fratellanza de' popoli :

Salam — s'infransero le ree catene ;
 Dall'alto crollano Alpi e Pirene ;
 De' padri vetusti sui placidi avelli.
 Si stringon gli umani, si chiaman fratelli.
 Salam, saliamo !

Versi sublimi, co' quali il Tirteo dell'umanità dà forme e colore agli affetti che gli pupullano in seno per fondere un lavoro d'un sapore e d'una soavità singolarissimi.

Della poesia di Eliodoro Lombardi molti scrissero in vario senso, ed io cito i più famosi quali il Fanfani, il Dall'Ongaro, il Capuana, il Romussi. Quest'ultimo così lo compendia : " Fervida immaginazione, benigno cuore, alma generosa e pia, ampio sapere. Il Lombardi raduna gli elementi che Torti invocava per il vero poeta, quando tracciava il tipo dell'arte „ (1).

E cadde sulla breccia. Proprio il 16 marzo del 1894, mentre dettava lezioni sul Dante all'Università di Palermo, la paralisi lo colpì inesorabilmente. Grande fu il dolore de' giovani che lo amavano e lo circondavano di premure affettuose. Ma in que' momenti terribili egli tremava pe' suoi cari che lasciava nell'angoscia e nello sconforto ; e questo si vedeva chiaro da' suoi occhi rimasti vivi e limpidi sino all'ultimo respiro.

(1) Vedi *Emporio Pittoresco*, anno XIII, n. 634

Nella terra da lui tanta amata e cantata così nobilmente ebbe degna sepoltura e lasciò grande eredità di affetti.

Egli fu un galantuomo nel vero senso della parola, ma fu anche un grande poeta ed un eroe, ciò che non è poco.

Marsala, dicembre 1907.

Prof. GIUSEPPE MANNONE

63. **Lombardo Vincenzo** fu Antonino, bottaio di Palermo, qui domiciliato — (*Morto*).

Partì il 12 Maggio prendendo parte a tutta la campagna fino a Capua (Vedi atto notorietà Not. Alagna).

64. **Lu paisano** (Aguome) **Andrea** — (*Morto*).

65 **Maggio Antonino** fu Natale.



Vive con la sua modesta farmacia, lontano dal rumore della politica, e circondato dall'affetto dei suoi, e dal rispetto dei concittadini.

Nato al 1^o di Novembre 1839, da Natale e Maria Ballerino, di animo mite, ebbe nei primi anni a maestro il Sac. Antonino Pellegrino, tipo esemplare di educatore e patriota (1), e nel 1858 si iscrisse all'Università di Palermo alla facoltà di Farmacia.

Laureatosi nei primi mesi del 1860, scoppiata l'insurrezione del 4 Aprile, insieme a diversi studenti della Provincia, ritorna in Marsala.

Fu presente allo sbarco dei Mille, il giorno 11 Maggio, e dopo di avere accolto, al grido di *Viva l'Italia e Vittorio Emanuele*, il Generale Garibaldi in Piazza Loggia, all'insaputa dei suoi genitori si presenta nel Palazzo Comunale, sede del quartiere generale, e si offre di seguire i volontari.

Aveva già indossata la camicia rossa, quando si fa innanzi il padre suo, e colle lagrime agli occhi lo scongiura di ritornare a casa, se non vuol dare un colpo mortale alla madre sua che ansiosamente lo attendeva.

Antonino, commosso dalle parole del padre e consigliato ad ubbidire, anche dagli ufficiali garibaldini, che soprintendevano all'arruolamento, desiste e ritorna fra le mura paterne.

Però non era in lui spento il sentimento di carità di patria, che lo spingeva a combattere per l'indipendenza della sua terra.

Noleggiato dal Bertani, al comando del Capitano Francesco Lavarello, quì approdava, il 2 giugno, il vaporetto « Utile » con 3000 fucili, 60 casse di munizioni e 70 uomini di truppa, guidati dai siciliani Fardella e Agnetta.

Entusiastica fu l'accoglienza fatta dai cittadini di Marsala anche a questa seconda spedizione e numerosi corsero i giovani ad arruolarsi.

(1) Vedi Medaglione, pag. 208.

Fra questi, Antonino Maggio, eludendo la sorveglianza del padre, insieme al suo compagno Giuseppe Biondo fu Francesco, raggiunge Carmelo Agnetta a Salemi, ove viene una seconda volta, e definitivamente, vestito ed armato.

A Palermo, entrando per Porta Macqueda, si unisce a Garibaldi, e passando attraverso la città smantellata, prende, insieme ai nuovi volontari, stanza nella Chiesa di S. Giuseppe, ai Quattro Canti.

Da Palermo prosegue per Messina e Calabria, s'imbarca a Paola, e, sotto il comando del generale Thür, sbarca a Napoli per Capua.

La dimane avveniva la terribile battaglia del Volturno del 1° ottobre.

Coi concittadini Sesta e Patti, egli combatte valorosamente dal sorgere al tramonto del 1° ottobre; nessuna ferita ebbe egli a deplorare in quella micidiale mischia. Verso il tramonto l'urto fu fatale; digiuni, assetati, coi denti spezzati dal rompere delle cartucce, neri di polvere e di fango, affranti dai disagi patiti, erano sul punto di cedere il passo ai regi, quando il Generale, colla spada in alto, passa per il fronte gridando: *Avanti, figliuoli, ancora un assalto e la vittoria sarà nostra!*

Rianimati, ebbri d'amor patrio, i picciotti con sforzo supremo, si slanciano alla bajonetta, e la giornata è vinta!

Frattanto il povero padre di Antonino correva a Palermo a dorso di mulo in cerca del figlio, e riuscendogli vane le ricerche, ritornava a Marsala affranto dal dolore!

Chiusa la campagna, Antonino Maggio venne congedato a Napoli, ed a Palermo si ebbe il premio di L. 178,50.

Ritornato a Marsala, nulla mostra di sè, nulla chiede, e quasi nascondendosi, interamente si dedica alla famiglia che onoratamente sostiene col suo assiduo lavoro di farmacista, ritirato a vita privatissima, con quella modestia che avea appreso dal suo Generale, e che lo rende degno del rispetto e dell'ammirazione dei suoi concittadini.

66. **Maltese Dott. Vincenzo fu Francesco.**

Nacque a Marsala il 13 aprile 1835. Fu presente allo sbarco dei Mille. Assistette in mezzo al Popolo alla seduta del Decurionato la sera dell'11 Maggio.

Partito il 12 Maggio, prese parte alla battaglia del 15 Maggio di Calatafimi, ed entrò quindi nella qualità di medico addetto all'ambulanza, facendo parte del corpo sanitario dell'ospedale di Vita, improvvisato per il ricovero dei feriti, insieme ai dottori Ignazio Lampiasi e Giuseppe Cipolla.

Lasciato l'ospedale continua la campagna. A 20 ottobre 1860, con decreto dittatoriale viene nominato medico di Reggimento, grado che gli viene confermato con altro decreto del 14 novembre 1861 sino a 1° gennaio 1874, epoca in cui è nominato capitano nel corpo sanitario dello esercito regolare. Continuò la carriera fino ad occupare il grado di colonnello.

Insignito di varie decorazioni, morì a Roma, circondato dall'affetto dei figli, a cui dobbiamo un ringraziamento per le notizie forniteci.

67. **Maltese Nicolò** fu Francesco — (*Morto*).

68. **Maniscalco Pasquale** — (*Morto*).

69. **Mannone Salvatore** fu Antonino — (*Vivente*).

Nato a 5 ottobre 1839, si trovava a 11 Maggio, ai servizi di Casa Florio nella qualità di cameriere.

Partì seguendo la 2^a spedizione Fardella, e regolarmente armato a Palermo, combattè a Milazzo e poi a Gaeta, ove venne congedato perchè ammalato (Vedi N. 21 Illustrazione, pag. 285).

70. **Marino Vito** — (*Morto*).

71. **Marino Simone** (Fra Francesco) — (*Morto*).

Io lo vedeva spesso per le vie della città. Era basso, tarchiato, asciutto, con la pelle abbronzata dal sole, con gli occhioni neri sempre pensosi e distratti, con la barba ispida e grigia che gli copriva il volto in giro come una collana.

Quando qualcuno gli parlava del suo passato, delle sue gesta garibaldine, egli volentieri e quasi contento evocava una lunga serie di fatti straordinari, di prodezze inaudite; e parlando, la sua testa un po' curva si rizzava, la sua voce pigliava un'inflessione maschia e rude, le sue gote si coloravano leggermente in rosso, e il suo gesto nervoso, a scatti, incuteva ammirazione e meraviglia.

Era andato di sua volontà ad ingrossar le file de' Mille venuti in Marsala nel famoso sbarco dell'11 Maggio 1860; e tutti lo chiamavano *fra Francesco*.

Perchè lui era stato, per chi non lo sa, frate laico nel convento di cappuccini di Marsala. In fatti, col ruvido saio addosso, ma con l'inseparabile fucile nelle mani, fece tutta la campagna del sessanta. E, que' primi giorni di marcia forzata, sotto un sole che scottava la

pelle, furono per lui un tripudio; ei si chiamava lieto, felice di poter combattere, di potere agitar le mani, di poter fare in somma qualche cosa per la Sicilia sua. E fu proprio a Calatafimi che iniziò il suo passato eroico.

Si sa da tutti che Calatafimi giace sulla cima d'un colle erto, ripido, direi quasi minaccioso; alla base, per lungo tratto, si stende una pianura arida e brulla che si chiama Pianto Romano. Fu là che avvenne la battaglia formidabile del 15 Maggio 1860 e che doveva avere un gran peso sui destini della nuova Italia. Fu là che il nostro Simone Marino si segnalò nel cozzo sanguinoso. Ecco ciò che scrive di lui uno de' Mille, Cesare Abba nelle sue magistrali *Noterelle*:
 « Macchiette nel quadro grande, veggio quei Francescani che com-
 « battevano per noi. Uno d'essi (fra Francesco) caricava un trombone
 « con manate di palle e di pietre, poi si arrampicava e scaricava
 « a rovina. Corto, magro, sudicio, veduto di sotto in su a lacerarsi
 « gli stinchi ignudi contro gli sterpi, che esalavano un odore nau-
 « seabondo di cimitero, strappava le risa e gli applausi „ (1).

L'azione veramente eroica e che basta essa sola a renderlo famoso, venne poco appresso. Un pezzo da montagna, diretto da un manipolo di soldati borbonici, vomitava la morte sui Garibaldini e specialmente sulla squadra di volontari salemmitani ed ericini (2). Simone Marino ha un'idea improvvisa, audacissima: in un attimo, alla testa di pochi picciotti che lo seguono, si scaglia alla conquista del cannone. Pareva un branco di pirati che vanno all'arrembaggio, ed era un pugno di eroi che sfidavano la morte col sorriso sulle labbra e l'entusiasmo nel cuore. In men che si dice, la lotta diviene a corpo a corpo, si uccide alla baionetta, al pugnale, e finalmente dopo uno sforzo immane, prodigioso, giungono ad impadronirsi del pezzo, passando sopra un mucchio di cadaveri di nemici e di nostri. Quello fu un momento epico! Il nostro Simone afferra per il primo il cannone e, brandendo in aria il fucile a guisa di bandiera, gridò con quanto fiato aveva in petto: Vittoooooria!! Quel grido sovrumano, risvegliando gli echi delle valli, vien ripetuto da mille voci, e le strenue falangi

(1) C. ABBA — *Da Quarto al Faro, Noterelle d'uno de' Mille* — ediz. Zanichelli, Bologna 1880.

(N. d. A.) — Alla Battaglia di Calatafimi « Fanno buoni tiri i carabinieri genovesi e parecchi siciliani delle squadre, come Nicolò Favuzza di Salemi, il cappuccino Fra Francesco da Marsala, Stefano S. Anna e Luigi Torres ».
 CAPITANO CORSELLI — *I Mille e le squadre Siciliane*.

(2) MARINO OLIVERI — *La Dittatura in Salemi*, ediz. Reber, Palermo.

de' Garibaldini si rincorano, si riordinano, e dànno un ultimo supremo assalto che li conduce alla vittoria. Un' ora dopo i borbonici venivano snidati da Calatafimi.

E non si arresta qui il valore ormai indiscusso di Simone Marino; egli segue costante i Mille, divide con essi disagi e pericoli d'ogni sorta fin che una marcia lunga e faticosissima non li ha condotti a pie' delle mura di Palermo (1). Ma bisognava passare il Ponte dell'Ammiraglio ove i borbonici numerosi, con un turbine di moschetteria e di mitraglia spazzavano la via ed i campi (2). Fu proprio al passaggio di quel Ponte che il Marino si buscò una palla nella coscia. Ma lui non se ne diede per inteso, seguì a combattere, fino che, venutagli a noia la ferita, esfrasse da sè con un suo coltelluccio accuminato la palla dalle carni, fasciò alla meglio la ferita e ritornò nella lotta.

Così fece tutta la campagna del sessanta; e quando l'epopea garibaldina toccava il tramonto, proprio alla vigilia della grande battaglia del Volturmo, egli, a capo di sette od otto volontari, ebbe il coraggio, che io direi meglio temerità, di disarmare 40 soldati borbonici e di farli prigionieri.

Questa fu l'ultima prodezza del nostro frate; poi, compiute le sorti della patria nostra, e proclamata l'Unità d'Italia, se ne tornò nella sua Marsala (3), umile ed oscuro, come n'era uscito, ma col cuore esultante per le gesta operate dai Mille, insieme a' quali egli aveva preso così bella e invidiabile parte.

E non fece mai pompa dell'aureola che lo circondava, non chiese mai niente a nessuno, traendo i mezzi di sussistenza dalle sue poderose braccia soltanto. Faceva l'agricoltore. Ma pur troppo vennero i giorni della povertà insidiosa, dell'indigenza anche; e quando lo seppe il nostro concittadino, signor Giuseppe Lipari Gascio, assessore del tempo, con uno slancio di generosità così innata nel suo cuore, propose all'amministrazione civica, la quale accettò ad unanimità, un sussidio di una lira al giorno al povero Simone Marino tanto benemerito e sventurato (4). Egli visse ancora pochi anni nella

(1) A Palermo fu fatto sergente — (N. d. A.).

(2) GUERZONI — *Garibaldi* — ediz. Barbera, Firenze, vol. 2°.

(3) Ritiratosi in Marsala, per vivere fu obbligato a servire da sagrestano nella Chiesa Campestre al Petrosino — (N. d. A.).

(4) Vedi Deliberazione Consiliare del 4 giugno 1887 in seno al bilancio preventivo di detto anno.

sua abituale dimora nella borgata Petrosino, e là si estinse la sua fibra gagliarda il 30 marzo 1894 nella non grave età di 66 anni.

Fu un eroe umile e sconosciuto, come ce ne son tanti nel corso ordinario della vita: ma per queste vittime della ingratitudine umana, e forse più del capriccio o cecità della fortuna, la nostra simpatia dev'essere grande, incondizionata, e tale da impedire che essi naufraghino nel gran mare dell'oblio. La stranezza del loro destino eccita nell'animo nostro qualche cosa di patetico, di amaro che ci turba e ci rende pensosi. È dunque nostro dovere, quando il caso lo richiede, di evocare il passato di questi eroi infelici, di mettere in luce i loro meriti di esumarli in sòmma, come farebbe un archeologo passionato d'un quadro di Raffaello o di Tiziano sepolto fra la polvere e gli stracci d'un tugurio o d'una stamberga (1).

Nel metter fine a questo breve medaglione non posso tacere di un fatto psicologico che si riferisce al protagonista. Eccolo. Simone Marino parlava sempre e poi sempre d'uno sciagurato, di quel soldato borbonico che custodiva il pezzo da montagna a Calatafimi e che lui aveva freddato a colpi di baionetta. Quel gesto delle mani che chiedevano grazia della vita, nel supremo pericolo, e quegli occhi torbidi e paurosi che lo fissavano poi nella breve agonia, rimasero impressi nella memoria del nostro frate in modo indelebile. Egli portò fino alla tomba questo rammarico che negli ultimi anni di sua vita gli pesava nello stomaco come una macina. Lo diceva egli stesso.

Marsala, 24 Agosto 1907.

GIUSEPPE MANNONE

72. Marescano Pasquale — (*Morto*).

73. Martorana Filippo — **74. Martorana Santoro**
— **75. Martorana Antonino**, fratelli - (*Morti*).

76. Mazurco Salvatore fu Gioacchino, trafficante, nativo di Palermo — (*Morto*).

Nel Reggimento Fardella segue da quì fino a Capua (Vedi atto di notorietà Not. Alagna).

(1) Vedi *La Nuova Età* del 5 Dicembre 1886, N. 32.